

Aborto Un'avvilente «giornata per la vita»

È indetta per domani l'ottava «giornata per la vita», e sentiremo ribadire, e saranno poi ripresi da giornali e televisione e sottintesi da esponenti politici e intellettuali, argomenti già molte volte usati. Non mi sento nel senso e nella funzione che hanno, come meccanismi di rafforzamento di sottoculture e di identità collettive, il ripetere, il drammatizzare, il far ricorso a riferimenti emotivi. Il foglio «Si alla vita», del Movimento per la vita, che circola in questi giorni, riporta su espressioni come «la vita chiede amore», e ancora «il bambino nel caschetto» (della spazzatura a proposito di un infante) o «il punto d'infanticidio non ci si risparmia la frase che i bambini non desiderati sono considerati immondizia».

Molti di noi che, rispetto a queste viscerali posizioni di messa sotto accusa della legge che ha reso legale l'aborto e tentato di realizzare i consuntivi, cercano da anni di portare il discorso su un diverso terreno, hanno in molte occasioni espresso riflessioni consapevoli, riferito dati di ricerca, elaborato atteggiamenti non riduttivi e non semplicistici. Tuttavia, non serve: qui non si realizzano processi di comunicazione ma, appunto, ripetizione e contrapposizione. Forse è, dunque, necessario ritornare su alcuni argomenti, già altre volte portati. Innanzitutto, davvero occorre ancora dire che il ricorso all'aborto è comunque il punto d'arrivo di una decisione tormentosa, che è fonte di sofferenza fisica e psicologica, momento di interrogativi difficili?

Proprio infondata è la posizione di coloro che invece vedono intorno a sé il generalizzarsi dell'aborto «facile». Facile per chi? Per le donne, per i medici, per le Usi? Abbiamo anche detto che è parziale non cogliere la grandissima valenza positiva e la svolta storica, per i singoli individui e per l'umanità intera, di condizionali — la contraccettione e anche il ricorso all'aborto legale — che rendono possibile regolare e pianificare le nascite. Come sostenere (ma di fatto non lo si fa: si preferisce tacere) che sia meglio, per fare alcuni esempi ricorrenti, che diventino madri delle ragazze, o donne che sospettano o sanno che il figlio sarà gravemente malato? O che l'aver concepito casualmente, o per errore, debba poi condurre a matrimoni tra adolescenti? O ancora, che a donne adulte, la cui vita ha sempre vincoli, ma deve poter avere anche progetti, siano negati il diritto, lo spazio, la decisione tutta personale di se e quando avere un figlio? In termini ancora più generali vanno affrontate le questioni aperte da nuovi dati scientifici e tecnici (controllo delle nascite, inseminazione artificiale, sperimentazioni eugenetiche). Si aprono spazi di indagine anche esistenziale, etica, filosofica: su questo terreno dovremmo porci, anche in positivo, perché comunque queste cose succedono e un compito fondamentale di chi crede nell'intelligenza della gente dovrebbe essere non delegare ad esperti questioni tanto «quotidiane», tanto rilevanti per ciascuno, tanto profonde.

E richiamo ancora la dimensione che queste questioni assumono in una fase storica come quella attuale, a livello planetario. L'arretratezza incolmabile, la miseria spaventosa di tante parti del mondo, dovute a molti fattori tra cui certo non va ignorata l'enorme crescita della popolazione, come affrontarle con coscienza? Non sono accettabili come soluzioni vere e proprie, a livello internazionale per modificare condizioni di vita e di squilibrio economico, magari sottolineati dal taglie dell'amministrazione Reagan agli aiuti per i paesi dove sono promosse pratiche contraccettive o da appelli all'adozione internazionale. Ma, appunto, nulla di nuovo si dice riprendendo tutto questo e sottolineando come la ricerca medica sia inadeguata, o come i dati statistici, soprattutto quelli comparativi, siano poco attendibili. Di fatto, gli atteggiamenti scientifici, o di critica alla scientificità distorta o presunta, non valgono quando il discorso è così fortemente segnato da toni emotivi e ideologici. Voglio, invece, portare adesso il discorso su un piano diverso. Nelle scorse settimane le gerarchie della Chiesa cattolica, forse politiche e della cultura, sono intervenute su una questione che a questa è assimilabile: la libertà dei cittadini rispetto ai modi per avvicinarsi, e far avvicinare i propri figli, all'esperienza e alla formazione religiosa. Questioni della vita di tutti i giorni, profonde e, anche quelle, non risolvibili nei modi tradizionali. Lo si è visto da come moltissimi han-

no reagito: non indifferenti o passivi, non disposti a leggere, o ad informarsi. Da una parte, dall'altra, la gente comunque si è mostrata interessata e attiva, e anche, a me pare, consapevole e tollerante. Sono i dati di una società in cui sono maturati, per effetto di processi molteplici che negli scorsi decenni hanno segnato la storia del nostro paese, atteggiamenti e comportamenti che non vedo come non riconoscerli positivi. Rispetto a questo, mi preoccupa che ci sia così poco rispetto (o forse nemmeno una adeguata comprensione, ma anche questo è un dato che in un sistema moderno non va passato sotto silenzio) facciamo in modo che ce ne accorga per i dati di autonomia, di responsabilità, di intelligenza della gente. Si tratta dei diritti di cittadinanza, dei diritti di libertà che la sinistra in passato ha posto al centro di lotte e mobilitazione. Oggi vengono «issati» dal più come dato concreto della vita quotidiana, come qualcosa che ciascuno considera elemento di emancipazione, di arricchimento, e di una «cultura politica» nuova, con caratteristiche mai prima d'ora realizzate, ma di grandissimo significato per l'intera società. In questi termini si pone l'iniziativa della giornata di domani: che non solo si attenda, ma si vivisca il senso di un percorso che siamo in molti a considerare positivo. Non capirli, non rispettarli, questo percorso e questo giudizio, sono atteggiamenti di intolleranza che non possiamo passare sotto silenzio.

Laura Balbo

INGHIESTA / I due Stati tedeschi di fronte ai vecchi criminali nazisti - 2

Dal nostro corrispondente BERLINO — La generosità di cui poterono beneficiare, all'inizio degli anni Cinquanta, i nazisti che erano stati condannati per crimini di guerra e contro l'umanità, che si trovavano in carcere sul territorio delle ex zone occidentali, del mondo occupato, è stata una delle motivazioni nel nuovo clima di guerra fredda già incombenza sui rapporti Ovest-Est. Il regalo di una larghissima amnistia concessa nel gennaio del 1951 dall'alto commissario americano McCloy aprì la porta del mondo occidentale a una serie di motivazioni nel nuovo clima di guerra fredda già incombenza sui rapporti Ovest-Est. Il regalo di una larghissima amnistia concessa nel gennaio del 1951 dall'alto commissario americano McCloy aprì la porta del mondo occidentale a una serie di motivazioni nel nuovo clima di guerra fredda già incombenza sui rapporti Ovest-Est.

Assoluzione per la Corte popolare dei giustizieri



capitale. E anche da ricordarsi qui che accanto alla Corte popolare di giustizia, operarono altri tribunali, detti propriamente «speciali», creati un anno prima, subito dopo la conquista hitleriana del potere. Furono istituti presso tutte le Corti di Appello sottratti al codice di procedura vigente, emettevano sentenze senza obbligo di ascoltare testimoni o esaminare documenti e prove e di scarico degli accusati. Le loro sentenze erano inappellabili. La competenza per la Istruzione di provvedimenti contro i giudici della Corte popolare di giustizia ricade sulla Procura generale di Berlino Ovest, essendo stata Berlino sede di quel tribunale. Un ufficio giudiziario che nei trascorsi quarant'anni non ha dovuto molto faticare a perseguire i giudici del

Volksgerichtshof. Ne parlo con Hans-Christian Ströbele, giurista di Berlino Ovest, deputato al Bundestag della Lista alternativa, cioè i Verdi di questa città. Ströbele negli anni scorsi è stato più volte impegnato nei collegi di difesa di imputati per azioni armate. — È credibile che i giudici della Procura non abbiano rilevato illegalità nell'operato di centinaia di giudici che pronunciavano sentenze di morte senza neppure il richiamo formale a una legge scritta? Giudici che condannavano non perché un accusato avesse violato leggi, ma perché avevano commesso «atti» inappellabili del popolo? E che cos'erano questi «sentimenti sani del popolo»? «Una definizione cerebrale di abbozzaria colui che divenne poi presidente del Volksgerichtshof, Roland Freisler, se-

condo il quale, per il giudice, il solo punto valido di orientamento era costituito dalla volontà del Führer. Questa era da considerarsi la più fedele espressione dei sentimenti sani del popolo. Bastava richiamarsi dunque alla volontà del Führer per essere sicuri di non avere sbagliato. — Davvero aberrante. È giusto dunque dire che funzione di quel tribunale non era l'amministrazione della giustizia, ma la distruzione degli avversari del nazismo? E quelle sentenze erano anche inappellabili? «Sì, come le sentenze dei tribunali «speciali» erano inappellabili. La legge prevedeva specificamente che contro quelle sentenze non si potesse ricorrere con nessun mezzo giuridico. I processi, secondo le risultanze protocolari, erano celerissimi,



Hans-Joachim Rehnse, il più stretto collaboratore di Freisler

duravano in media appena un'ora. Anche le sentenze erano molto brevi, una pagina e mezza. Si diceva che gli imputati potevano difendersi, ma a nessuno riuscì mai di difendersi. Io affermo che effettivamente non si è trattato di un tribunale ma di una vera macchina per assassinio, in cui la spada dell'assassino era nascosta sotto la toga del giudice, come fu detto a Norimberga. Solo pochi insignificanti aspetti formali gli davano una parvenza di organo giudiziario. Tempo addietro sulla rivista Antifascistisches Magazin Ströbele trattò il caso di un giudice della Corte popolare di giustizia, Hans Joachim Rehnse, contro il quale era stato avviato un processo conclusosi nel 1968 con la sua assoluzione piena. Ricorda ora Ströbele: «Ad assolverlo fu la Corte d'Assise di Berlino Ovest presieduta dal giudice Oske, che allora era anche responsabile di un gruppo di giovani avvocati, di cui facevo parte anch'io, durante il nostro tirocinio pratico di legge. Egli fu anche il nostro esaminatore

L'equivalente del tribunale fascista fu una macchina della morte. Nessuno dei suoi trecento giudici ebbe una pena

Qui accanto, il presidente della Corte popolare di giustizia, Freisler; e sopra, il luogo, nella prigione di Plötzensee, dove furono impiccati gli attentatori di Hitler nel '44

agli esami di Stato. Ci procurammo il testo della sentenza assolutoria firmata da Oske e la diffondei con un commento. Il dottor Rehnse veniva giudicato non per la sua partecipazione, come giudice a latere di Freisler, a duecentotrentuno condanne a morte, ma solo per sette di queste, tra cui la condanna di un prete cattolico, di nome Metzger. In una lettera scritta ad un vescovo svedese e caduta in mano a una donna, agente della Gestapo, il prete auspicava una futura Germania cristiana, sociale, democratica e senza Ss e Sa. Tragico e grottesco insieme, osserva Ströbele, è il fatto che la spia delatatrice del prete fu condannata, nel 1954, ad alcuni anni di carcere, ma il giudice che mandò a morte il prete è stato invece assolto. Processato una prima volta nel 1963, Rehnse fu condannato, la sentenza tuttavia fu annullata dalla Corte federale di Cassazione, per la quale il Volksgerichtshof non andava considerato uno strumento di terrore del regime nazista, ma un «tribunale autonomo». Appoggiandosi a questa decisione, la Corte d'Assise, presieduta da Oske, assolse definitivamente Rehnse. Il principio è questo: un giudice tedesco può essere condannato solo se si può provare che egli ha violato la legge premeditata. Se egli dichiarò: «Non intendo commettere illegalità», ritenevo che fosse giusto come ho agito, egli si assicura l'impunità. Da allora non sono stati avviati altri procedimenti contro giudici. Solo da qualche anno, forse per uno scoglio ripensato dalla parte democratica dell'amministrazione giudiziaria, sono state aperte istruttorie a carico di quei due o tre giudici superstiti della Corte popolare di giustizia. Quale potrà essere la conclusione non è difficile prevederla.

Lorenzo Maugeri (FINE - Il precedente articolo è stato pubblicato ieri, 31 gennaio)

LETTERE ALL'UNITÀ

Lo sfrattato si batte da solo, gli saltano i nervi e poi si ammala

Cara Unità, sono un aiutante ufficiale giudiziario e il mio lavoro, che consiste principalmente nella notifica degli atti giudiziari, mi porta giornalmente a contatto con varie realtà tristi e drammatiche della nostra società e spesso mi soffermo a fare delle considerazioni, le più varie, sulle istituzioni, sui governanti, sugli uomini, sui partiti e anche sul Partito comunista italiano al quale con convinzione sono iscritto. La cosa che mi colpisce di più in questi tempi, se si esclude quello grave e drammatico della droga, è il problema degli sfrattati. Ce ne sono sempre di più. Continuano ad arrivare sempre nuove e numerose citazioni e pretese, se si continua con questo ritmo, non esisterà più inquilino che non sia sfrattato. E chi è colpito da sfratto, nonostante il Sunia e altre organizzazioni similari, il suo dramma lo vive da solo, perché cerca di risolverlo magari con qualche conoscenza, di nascosto, per paura che altri possa arrivare prima di lui dove si prospetta qualche soluzione. Poi, col passare dei mesi, si accorge che la soluzione del suo problema non si trova e invece l'ufficiale giudiziario, il quale potrà rinviare una volta, due, tre, quattro... ma poi alla fine, inevitabilmente, chi ha lo sfratto sa che dovrà andarsene. E non sa dove. E allora è preso dalla disperazione, i suoi nervi cedono, si ammalia. Ti assicuro, cara Unità, che non sto drammatizzando il caso. È una constatazione che ho potuto fare di persona. Chi è colpito da sfratto finisce con l'ammalarsi. E questo proprio perché si sente solo. Perché gli sembra assurdo che in una società cosiddetta civile nessuno possa aiutarlo, anche se le sue condizioni sono le più precarie. Ecco che allora nasce la sfiducia nelle istituzioni, nei governi, nei sindacati, nei partiti. In tutti i partiti. Allora io mi chiedo, ma dov'è la solidarietà che in ogni società che si rispetti dovrebbe esistere? Ma come si può permettere, senza provarne vergogna, tanta inciviltà? Come mai il nostro partito, che pure ha dei progetti così validi in proposito, non riesce ad imporsi a questi governi così sordi? Hanno forse poco sostegno ideale? GIOVANNI VENANZONI (Roma)

Risposta alle domande e alle curiosità di un lettore su «Televideo» Gentile e caro direttore, desidero rispondere alle «critiche» che il tuo lettore, Giovan Sergio Benedetti di Gragnano (Lucca), muove a «Televideo» con una lettera pubblicata dall'Unità il 21 gennaio scorso. Una delle caratteristiche peculiari del «Televideo» consiste nel fatto che le pagine vengono inviate direttamente al telespettatore, fondamentalmente minimizzando il tempo di attesa, ossia il tempo intercorrente dal momento in cui l'utente seleziona una pagina al momento in cui essa appare sullo schermo. È evidente che «tempo di attesa» e «capacità trasmissiva» sono parametri strettamente interdipendenti. Questo è uno dei principali motivi per cui «Televideo» non può trattare tutti gli argomenti con l'ampiezza e ricchezza che essi richiederebbero e ciò, naturalmente, non vale solo per l'area del risparmio. Non va peraltro dimenticato che nella fase iniziale delle trasmissioni, il «Televideo» contattò per prime le strutture pubbliche di ogni tipo (Ministeri, Enti, Associazioni, ecc.) perché ritenesse fondamentale — essendo ben consapevole del ruolo che la Rai svolge nel Paese in qualità di servizio pubblico — che soprattutto alcuni tipi di informazioni provenissero da tali strutture. Purtroppo però la risposta è stata inferiore alle aspettative, fatta eccezione per pochi casi. Per contro, da parte dei «privati» la risposta è stata decisamente soddisfacente. Laddove da parte della struttura pubblica la risposta c'è stata, il «Televideo» ha cercato di riservare, tutto o quasi, lo spazio possibile alla struttura pubblica, così è stato ad esempio nel caso del ministero della Sanità; nonostante infatti una massiccia richiesta di spazi da parte di «privati», al ministero è stata praticamente data la esclusiva dell'area salute. Questo non significa comunque che ci sentiamo giunti ad un punto di arrivo e che «i giochi siano fatti». «Televideo» è un mezzo estremamente flessibile e dinamico, per cui stiamo cercando di arricchire le aree tematiche che attualmente in onda e stiamo studiando la possibilità di aprirne alcune nuove. Spero di aver risposto, con la collaborazione del collega Giorgio Cingoli, responsabile di «Televideo», alle domande e alle curiosità del tuo lettore e, ti sarò grato se vorrai pubblicare la presente. SAVERIO BARBATTI (capo dell'Ufficio Stampa della Rai-Tv)

Una bella confusione (tutto a favore della scuola privata) Caro direttore, l'art. 10, 1° comma, del RD 4-5-1925, n. 653 dispone che «le città in cui esistono più istituti dello stesso tipo sono divise in zone agli effetti delle iscrizioni». Questa norma non è mai stata abrogata; il ministero della P.I. richiamò i provveditori all'osservanza della legge suggerendo intese con le autorità comunali, e ciò allo scopo di consentire fondate previsioni circa l'afflusso degli alunni e di evitare lo squilibrio tra scuole superaffollate e scuole con aule inutilizzate; la stessa circoscrizione stabilì che in casi eccezionali, qualora sussistano particolari ragioni, si possa derogare al criterio della divisione in zone. Con circolare ministeriale del 1977 fu introdotta la procedura della preiscrizione allo scopo di conoscere tempestivamente i problemi logistici ed organizzativi delle singole scuole e di predisporre sollecitamente gli organici del personale, il movimento dei docenti e dei non docenti, le nuove nomine, ecc. La sen. Falucci, nel proclamato intento di una efficiente razionalizzazione delle operazioni scolastiche, con circolare del 1984, diede carattere permanente alle disposizioni sopra richiamate; ma per l'anno scolastico 1986-87, con circolare del 20-12-1985, ha introdotto una modifica tendente a favorire la libertà di scelta della scuola media e superiore (solo per la scuola elementare si pone la condizione che non si abbia «aumento di classe»).

In questo modo l'eccezione diventa la regola, così come la circolare finisce col prevalere sulla legge. Le conseguenze sono già nei fatti: maestri e direttori didattici che si mettono a far propaganda per una scuola media e che invitano i genitori a presentare la domanda di preiscrizione direttamente all'istituto preferito; genitori che promettono l'inglese a tutti per portar via qualche alunno al collegio della zona vicina; altri che concedono indiscriminatamente la deroga (il cosiddetto nulla-osta). Alla fine una bella confusione, previsioni inattendibili, organici sbalati... il caos, a tutto favore della scuola privata. MARIO CANNINI preside a S. Giovanni in Persiceto (Bologna)

Anche lo scrittore, e non solo il cronista, ha lavorato in fretta

Caro direttore, mi spiace che Sergio Turone se la sia presa così tanto per essere stato citato nel mio articolo sull'inchiesta sui tecnici comunali bolognesi. Non era certo mia intenzione esprimere un giudizio sul complesso della sua fatica. Rimango però convinto che sia stato sbagliato, da parte sua, inserire quell'episodio marginale, in cui sono coinvolti pochi dipendenti comunali ed alcuni imprenditori, in un libro in cui parla di quelle terribili piaghe che sono la mafia e la P2 ed al termine di un capitolo dedicato, tra l'altro, al caso Teardo ed agli scandali di Bari. Un errore suscitabile solo con la fretta con cui anche Turone, al pari del cronista, deve aver lavorato, considerato che le prime notizie pubblicate sull'indagine della magistratura risalgono alla fine di gennaio '85 e che il suo volume è stato finito di stampare nel marzo successivo, quando i contorni della vicenda erano ancora per lo più oscuri. GIANCARLO PERCIACCANTE (Bologna)

Quel casi in Tv che suscitano lacrime invece che rabbia Caro Unità, l'informazione forma l'uomo e l'uomo costruisce la storia. Quale coerenza di comportamento può avere l'individuo sul modo come viene informato? L'informazione occidentale sono alle prese con una crisi strutturale che crea sempre più disoccupati e disagi sociali. Crisi economica, disavanzo pubblico, inflazione, clientelismo, infiltrazione negli istituti pubblici di mafia, camorra ed eversione; e, come se non bastasse, a queste ingiustizie si aggiunge l'offesa alla dignità dell'uomo che cerca una occupazione. La concorrenza fra la Tv pubblica e quella privata che oggi si consuma nel reclamizzare i vari prodotti distribuendo svariati miliardi, non crea coscienza aggregata e fa allontanare il pensiero dell'individuo dai problemi reali. Se si pensa poi che nei casi della salute dei cittadini si ricorre alla sottoscrizione televisiva, ieri lanciata da Pippo Baudo, oggi dalla pur brava Carrà, e del come vengono presentati certi drammi dolorosi dai mezzi di comunicazione di massa, ecco che invece di esserci rabbia nei confronti di uno Stato assente, ci sono le lacrime per la realtà pietosa che si presenta. Questo ci dice che la costruzione del processo storico del prossimo futuro, se non si cambia il metodo di informazione, è alquanto brutto. GIOVANNI VITALE (Tusa - Messina)

Ringraziamo questi lettori Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: SIO VALERIANI, Firenze; Gianfranco DRUSIANI, Bologna; prof. Bruno GUZZETTI, Milano; Giuseppe MIDOLO, Siracusa; Nadia CORITO, Novara; G. Domenico FRANCHINI, Toscolano; Gianni PAGANELLI, Acquafredda; Bruno FRANCHINI, Montevarchi; Michele IPPOLITO, Deliceto; Florio COLOMEICHIU, Pistoia; Pietro ROTTI, Ragogna; Adelmo DAMINELLI, Genova Cornigliano; Fabrizio POGGI, Certaldo; Vincenzo CAFFERRATA, Berlino-Rdt; Giuseppe BIANCO, Torino; Eugenio ARNA, Piangipane (abbiamo bisogno del tuo recapito completo per poterti rispondere personalmente); Remigio PIGHINI, Carpi («Propongo di ripristinare la celebrazione del 2° giugno — festa della Repubblica — e del 20 settembre, quando il tricolore è venne sventolato a Roma capitale d'Italia»); Torquato SECCI, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna (ci scrive anch'egli durante il dibattito alla Camera sulla P2); Eugenio TABORRI, Ronciglione (rivolge alcuni suggerimenti al giornale e una critica: «È giusta la notizia che quella del matrimonio tra "Pippo e Katia" siano pubblicate sulla prima pagina? Siamo sempre noi che dobbiamo trasformare la società o questa società, nel suo modello capital consumistico, ha già trasformato noi?»); Remo PIOLI, Cologno Monzese («Va bene aver iniziato la pubblicazione della Borsa Valori, però, a mio avviso, sembra incompleta perché manca il terzo mercato»); LOTTAVIO dei comunisti di Castelfortino («Chiedo che i nostri gruppi parlamentari della Camera e del Senato si impegnino in una azione affinché siano eliminate le ore di religione nelle scuole materne. Si lavori inoltre per far sì che l'insegnamento della religione, nelle scuole elementari e medie, trovi collocazione al di fuori del regolare orario scolastico»); Lina NOTO, Palermo («Secondo me: 1) la storicità di una cosa non ne giustifica la permanenza. La religione cattolica non dovrebbe perciò continuare ad essere privilegiata, finanziata anche con i soldi dei credenti di altre religioni o dei non credenti attraverso lo Stato; 2) Ognuno il suo dio ha il diritto di pensarlo, immaginarlo, fantasticarlo come vuole; 3) I cattolici il loro dio lo possono imporre ai loro seguaci nelle loro sedi, nelle loro parrocchie, non nelle scuole pubbliche che sono di tutti»; Fabio AZZURRI, Firenze («Io credo che su un tema come quello del ritorno assicurantisimo della religione nelle scuole italiane, di grande valore ideale, si debba avere un atteggiamento coerente e dispiegare la massima forza possibile»).